

IL DOSSIER DI
**famiglia
domani**



LA FEDE, DONO E COMPITO

a cura di Francesco Ghia, Guido Ghia, Sergio Riccardi

**CP
M**

supplemento al n. 3/2008
di Famiglia domani

Sommario

<i>Per porre la questione.....</i>	<i>pag.</i>	3
<i>Uomini e donne di fede (Guido Ghia)</i>		
<i>Che cos'è la fede</i>	<i>pag.</i>	4
<i>Una crisi di fede da prendere sul serio</i>	<i>pag.</i>	5
<i>“Credo, aiutami nella mia incredulità” (Guido Ghia)</i>		
<i>È giusto dividere l'umanità tra chi “possiede” la fede e chi è in ricerca?</i>	<i>pag.</i>	6
<i>Essere in ricerca: condizione di ogni donna e di ogni uomo</i>	<i>pag.</i>	7
<i>Il linguaggio della fede (Francesco Ghia)</i>		
<i>L'esistenza di Dio non è un “sapere”, ma un “credere”</i>	<i>pag.</i>	8
<i>Una fede da ripetere, ri-meditare e ri-proporre ogni giorno</i>	<i>pag.</i>	9
<i>La fede come dono e come compito (Francesco Ghia)</i>		
<i>Dono o compito?</i>	<i>pag.</i>	10
<i>La fede come rischio (Sergio Riccardi)</i>		
<i>Una fede fragile</i>	<i>pag.</i>	12
<i>Una via non facile</i>	<i>pag.</i>	13
<i>Vivere la fede in famiglia (Sergio Riccardi)</i>	<i>pag.</i>	14
<i>Conservate la fede! (mons. Germano Zaccheo)</i>	<i>pag.</i>	16

prossimo numero:

PER AMARTI OGNI GIORNO
Suggerimenti dalla "Due Giorni Nazionale CPM"
Cagliari 2007

Dossier n. 3 - Supplemento al n. 3/2008 di “Famiglia Domani”

Il presente Dossier è stato curato da
Francesco Ghia, Guido Ghia e Sergio Riccardi

Impaginazione a cura di Claudio Varetto – www.negrinievetto.com

Per porre la questione

Jede Gabe ist eine Aufgabe (Ogni dono è un compito)

Käthe Kollwitz, pittrice tedesca (1867 – 1945)

Un dossier sulla fede? Non rischia di apparire un po' pretenzioso? E poi che cosa avremmo da aggiungere all'esperienza viva di chi già crede e ricerca, spesso faticosamente, la presenza di Dio nella propria vita? Sarebbe come se ci disponessimo a far l'elogio dell'amore ai fidanzati che incontriamo, alle coppie che li accompagnano, ai preti e ai religiosi che testimoniano con la loro presenza la forza di una chiamata. Di fronte alla fede e all'amore, l'unico atteggiamento giusto ci sembra essere quello della meraviglia e del rispetto. Ma ci sono due ragioni che ci hanno indotto a progettare questo dossier.

La prima ci viene proprio dalle molte coppie che seguono la nostra rivista. Si tratta di coppie che hanno fatto della loro vocazione all'amore un dono e un compito nei confronti di molti giovani fidanzati e sposi. Nei vari incontri che organizzano, la domanda sulla fede si fa sempre più pressante. I giovani non sono indifferenti al tema della fede. Siamo sempre più convinti che la secolarizzazione in atto non solo non ha abolito la domanda religiosa ma, al contrario, l'ha intensificata. A questa richiesta giovanile dobbiamo dare una risposta. Non proponendo l'assolutezza delle certezze, ma l'umile atteggiamento della ricerca e del cammino. Ci auguriamo che queste pagine possano aiutare in qualche modo le coppie che ci hanno chiesto un sostegno per questo compito arduo. Arduo, perché quello della fede è un tema difficile.

C'è una seconda ragione, ed è interna alla programmazione di questo numero della rivista. “Se tu conoscessi il dono di Dio”, dice Gesù alla Samaritana. Ma noi, lo conosciamo davvero questo dono offerto a tutti, nell'intimo più intimo di ogni donna e di ogni uomo, per Grazia? Ci sentiamo impegnati ad approfondirlo e a testimoniare con la nostra vita? Sappiamo cogliere la stretta connessione tra il dono che ci è dato e il compito a cui esso ci invita? Tutte queste domande ci hanno convinto dunque a tentare un approfondimento. Tra i molti aspetti possibili abbiamo scelto alcuni temi del discorso sulla fede. Ci auguriamo di poterlo riprendere in modo più ampio nel futuro.

Buona lettura!

La redazione di Famiglia Domani

UOMINI E DONNE DI FEDE

Che cos'è la fede?

Abitualmente, il termine *fede*, considerato in generale, ha un duplice significato: indica la **fiducia** in qualcosa o in qualcuno e il **credere**, anche in questo caso in qualcosa o in qualcuno. Applicato al dominio religioso, esso può avere poi un'ulteriore **doppia valenza**: una **soggettiva** e una **oggettiva**.

Nella valenza soggettiva, la fede è l'atteggiamento individuale di fiducioso abbandono a una promessa, sia essa una promessa incarnata in una persona, ovvero un'entità trascendente, oppure affidata a un libro o una parola data e trasmessa per essere custodita. Come è evidente, nella fede cristiana sono presenti entrambe le promesse. La fede è abbandono a Dio e alla sua parola trasmessa nell'Antico e nel Nuovo Testamento (cioè nella vecchia e poi rinnovata alleanza tra l'uomo e Dio) e incarnata in Gesù Cristo.

Nella valenza oggettiva, invece, la fede è il contenuto delle dottrine che si ritengono rivelate da Dio nelle quali trova espressione simbolica e sintesi puntuale l'essenza di una religione. È la fede, cioè, che viene *professata*, ossia proclamata, testimoniata e costantemente rinnovata e vissuta. Nel cristianesimo, la valenza oggettiva della fede è data nel *Credo*, definito non a caso *professione di fede*.

La valenza soggettiva della fede non è di per sé esclusiva di una confessione religiosa. Essa è anzi, per così dire, una *dimensione strutturale e costitutiva dell'essere umano*. Anche gli psicologi, d'altra parte, parlano della fiducia come atteggiamento di fondo dell'uomo; senza di essa, è di fatto impossibile vivere. Ora, questa fede soggettiva potrà anche *secolarizzarsi*, perdere cioè il suo riferimento alla Trascendenza, ma non potrà mai essere cancellata del tutto, pena la distruzione dell'umanità più autentica dell'individuo. Essa, dunque, accompagna costantemente l'uomo, lo guida, lo anima, lo sorregge. Non la si impara, ma la si scopre dentro di sé come un bisogno fondamentale e irrinunciabile. La si respira come qualcosa che nasce nuovo ogni giorno. È la fede che si impone come *risposta di senso* alle domande fondamentali che riguardano l'esistere umano: perché sono nel mondo? Qual è il significato del mio camminare, del mio andare avanti nonostante tutte le difficoltà, gli scoraggiamenti, i fallimenti e gli errori a cui inevitabilmente vado incontro nella mia vita? È la fede come speranza di vedere una luce, una giustificazione al proprio operare, una possibilità di portare a compimento e a perfezione, anche dopo la propria morte, i valori a cui si è cercato di ispirare la propria vita.

La valenza oggettiva della fede, essendo legata a un contenuto dottrinale, è quella invece che oggi sperimenta maggiormente la *crisi*. L'agnostico, pur non riconoscendo nessuna delle due valenze della fede, nega però con maggiore convinzione proprio la fede oggettiva. Anche nell'ateo e nell'agnostico più risoluto vive sempre infatti, più o meno consapevolmente, una sorta di *nostalgia del Totalmente Altro*, un desiderio di trascendenza. Si pensi a chi, pur interrogando a fondo i propri bisogni e le proprie esigenze di senso, sente di dover rivolgere le proprie domande a uno *spazio* superiore a lui, ma non può o non vuole riconoscere nel contenuto dottrinale di una religione la risposta esaustiva alle proprie domande.

UOMINI E DONNE DI FEDE

Una crisi di fede da prendere sul serio



È con questa crisi che oggi devono fare i conti le chiese, anche quella cristiana. Non solo l'agnosticismo o l'ateismo, ma la sempre più diffusa pratica della *fede a modo mio*, i sincretismi religiosi, il cosiddetto *supermarket del sacro*, sono tutte espressioni di una difficoltà di accettazione di questo contenuto dottrinale. Spesso, esso appare troppo antiquato, inadeguato alla concreta situazione vitale degli uomini e delle donne di oggi – e non è un caso che la stessa teologia cattolica faccia un'enorme fatica ad accettare la lezione dei Padri Conciliari di una storicità dei dogmi di fede –, fatto solo di divieti e non di parole di speranza...

Che fare allora per lasciar incontrare con entusiasmo e convinzione negli uomini e nelle donne di oggi la valenza soggettiva e quella oggettiva della fede? Forse, recuperando una dimensione più essenziale – e più biblica... – del contenuto della fede, che sappia individuarne il fondamento in alcuni principi chiari e puntuali. L'autore della Lettera agli Ebrei definisce la fede *“fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono”* (Eb 11,1). È, questa, una definizione che racchiude in sé tanto la valenza soggettiva (le cose che si sperano), quanto quella oggettiva (la prova di quelle che non si vedono). Ma questa fede, che è già la fede degli antichi patriarchi, non è solo una dimensione fondamentale dell'uomo, bensì è un atteggiamento, anzi l'atteggiamento che Dio richiede per farsi incontrare da chi lo ricerca con cuore sincero: *“senza la fede però è impossibile essergli graditi; chi infatti si accosta a Dio deve credere che egli esiste e che egli ricompensa coloro che lo cercano”* (Eb 11,6).

È una fede dinamica ed è una fede in ricerca, da perfezionare costantemente, sull'esempio di chi ci ha preceduti, ma sempre e di nuovo con l'apertura alle sfide del presente e del futuro: *“anche noi dunque, circondati da un gran nugolo di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede”* (Eb 12,1-2).

“CREDO, AIUTAMI NELLA MIA INCREDULITÀ”

E' giusto dividere l'umanità tra chi “possiede” la fede e chi è in ricerca?

Diceva il filosofo Theodor W. Adorno che la felicità è come la verità: non si “ha”, ma si “è”. Felicità è l'essere circondati dall'amore, è “essere dentro”, come si è prima di nascere nel grembo della madre. Possiamo forse dire lo stesso anche per la fede?

Come abbiamo visto, la fede è una dimensione, un atteggiamento. È dunque qualcosa di esistenziale e non un bene da acquistare, vendere e possedere. La fede non ha padroni. Nessuno può dunque rivendicarne l'esclusiva. D'altronde, nel brano della Lettera agli Ebrei sopra ricordato, Gesù è citato come il perfezionatore della fede e questo significa che nessuno che creda in Gesù può pensare di possedere una fede perfetta, che non ha bisogno di essere costantemente aiutata, migliorata, aumentata... Chi è nell'atteggiamento di fede è sempre nella situazione del padre del fanciullo indemoniato di *Mc 9,24*: “*Credo, aiutami nella mia incredulità*”.

Un altro filosofo, Blaise Pascal, sosteneva che l'uomo pensa in due modi: attraverso una ragione calcolante, cioè uno *spirito di geometria*, in grado di afferrare e dominare i concetti, riconoscendo come verità tutto ciò che si presenta con il carattere dell'evidenza; e attraverso il cuore, lo *spirito di finezza*, che intuisce la verità nel sentimento, coglie cioè i principi d'un sol colpo, ma non può dimostrarli. L'esistenza di Dio può essere colta e percepita solo con lo spirito di finezza, giacché con lo spirito di geometria è altrettanto impossibile dimostrarne la verità quanto la falsità.

“Il cuore ha delle ragioni che la ragione non comprende”: con questa frase famosa, Pascal vuole sottolineare che l'oggetto dello spirito di finezza non è qualcosa di prensile, che può essere “preso-con-sé”, afferrato e tenuto ben stretto. D'altra parte, non si possiede l'amore, ma si è innamorati...

È solo dunque lo spirito di geometria che non ammette dubbi, che si nutre esclusivamente di certezze. Il criterio dello spirito di finezza, invece, non è l'evidenza, ma l'umiltà. È l'umiltà del centurione che si rivolge a Gesù nello spirito di un fiducioso abbandono: “*Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito*” (*Mt 8,8*). Il centurione era certamente un uomo in ricerca, di cui difficilmente si sarebbe detto che “possedeva” la fede. Eppure, la sua umiltà fa esclamare a Gesù: “*In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande*” (*Mt 8,10*).



“CREDO, AIUTAMI NELLA MIA INCREDULITÀ”

Essere in ricerca: condizione di ogni donna e di ogni uomo

La fede, dunque, in quanto dimensione specificamente umana che necessita dello spirito di finezza, non è il contrario del dubbio. La fede, anzi, vive e si alimenta del dubbio, perché Dio mostrerà pienamente il suo volto soltanto quando saremo faccia a faccia con Lui... Il contrario della fede è piuttosto l'indifferenza, la presunzione di voler ridurre l'uomo a un essere puramente razionale e geometrico, che non vive né di dubbi, né di fede, ma di granitiche certezze.

A ben guardare, nulla di ciò che riguarda l'interiorità più profonda dell'essere umano, la sua sete di senso e di verità, può essere geometricamente dimostrato. Nulla di ciò che è nell'uomo può essere ridotto a un'equazione risolta una volta per tutte. Per questo non è possibile dividere l'umanità tra chi “possiede” la fede e chi è “soltanto” in ricerca: la fede, infatti, al pari della verità, non è possesso, ma cammino – un cammino spesso tortuoso e faticoso, fatto più di vie storte e piccoli passi che non di salti. L'essere in ricerca, poi, non è la condizione “di riserva” di chi, per sfortuna, cattiva volontà o predestinazione, non ha avuto la grazia e il dono della fede, ma è la condizione stessa dell'essere umano, la conseguenza inevitabile della sua finitudine e imperfezione. Scriveva alla fine del XVIII secolo il filosofo illuminista Gotthold Ephraim Lessing:

“Non la verità di cui un uomo è o si crede in possesso, ma il sincero sforzo per giungervi, determina il valore del singolo. Infatti, le sue forze conseguono un miglioramento non in virtù del possesso della verità, ma della sua ricerca e soltanto in questo consiste il sempre crescente perfezionamento umano. Il possesso rende quieti, pigri e presuntuosi... Se Dio tenesse nella sua mano destra tutta la verità e nella sinistra il solo eterno impulso verso la verità, seppur con la condizione di dover andar errando per l'eternità, e mi dicesse: scegli! io mi precipiterei umilmente alla sua sinistra e direi: concedimi questa, o Padre! La verità pura è soltanto per te!”



IL LINGUAGGIO DELLA FEDE

L'esistenza di Dio non è un “sapere”, ma un “credere”

Come ben sanno gli studiosi di linguistica, c'è una sapienza antica, tramandata, nella sintassi. Esaminiamo brevemente il verbo “credere”. Nella sintassi italiana, le proposizioni secondarie rette dal verbo *credere* devono essere declinate (anche se sempre più spesso ce ne dimentichiamo...) non all'indicativo, ma al congiuntivo. Ossia, devono essere declinate non con il modo verbale della realtà, ma con quello della possibilità, della eventualità.

Quando dico “credo” introduco un'affermazione che rimanda a una possibilità, ovvero a un evento futuro, eventuale, non ancora realizzatosi nell'atto presente in cui sto esprimendo il concetto. “Credo che domani piova” (sottinteso: ma solo domani potremo verificarlo con esattezza), “Credo che tu abbia ragione” (sottinteso: ma devo ancora esaminare a fondo il tuo argomento, perché può anche darsi che in esso vi sia qualche cosa che non convince), “Credo di poter venire all'appuntamento con te” (sottinteso: desidero farlo, ma ancora non ho la certezza assoluta di poter realizzare questo desiderio).

Insomma, il credere non ha, semanticamente, a che fare con l'inconfutabilità, con la certezza assolutamente dimostrabile: solo lo studente sprovveduto in matematica può dire: “credo che la radice quadrata di quarantanove sia sette”, ma in realtà tale affermazione non è oggetto di fede. Dal momento che essa è dimostrabile con assoluta esattezza (almeno fino a prova contraria), il verbo corretto da usare in questi casi non è “credere”, ma “sapere” che, per l'appunto, regge, nelle secondarie, sempre la costruzione con l'indicativo (così, a proposito della forza di gravità, dovremo dire: “*so* che un corpo, lasciato in caduta libera, è attirato verso il centro della terra”).

Questa sapienza della sintassi, anticamente tramandata, trova applicazione anche con riguardo alla fede religiosa. Infatti, oggetto della fede religiosa è l'esistenza di Dio, di un Essere supremo, eterno e infinito, posto al di sopra di tutti gli altri esseri, mortali e finiti.

Ora, l'esistenza di Dio non è un *sapere*. Nonostante tutti i tentativi, operati nei secoli dalle varie filosofie, di dimostrare razionalmente l'esistenza di Dio, nessuna di queste dimostrazioni è mai riuscita a raggiungere la qualità della infonfutabilità, della certezza assoluta. Neppure però, d'altro canto, si è mai riusciti a dimostrare con assoluta infonfutabilità, nonostante anche in questo caso diversi tentativi al riguardo, che Dio non esiste, che è solo la proiezione di desideri, frustrazioni o alienazioni umane. Quindi, la nozione “Dio” non fa parte del nostro sapere. Per potersi accostare al concetto di Dio non possiamo ricorrere al linguaggio descrittivo della rappresentazione oggettiva e sobria, verificabile, ma a quello della analogia, della metafora, del “pressappoco”, del “per così dire”.



IL LINGUAGGIO DELLA FEDE

Una fede da ripetere, ri-meditare e ri-proporre ogni giorno

Nessuno si senta in dovere di scandalizzarsi se ci spingiamo a dire che persino quelle affermazioni di fede che la teologia stabilisce come “verità” fissandole sotto forma di *dogmi* sono comunque sempre espresse in un linguaggio umano e quindi, in quanto tali, sono soggette a una continua ri-traduzione, corrispondente peraltro alla ri-traduzione abituale che compie qualunque contenuto linguistico nel sottostare alla sua inevitabile evoluzione storica. Le verità della fede, ancorché definite dalla chiesa cattolica come immutabili nella sostanza del loro contenuto, non sono tuttavia imm modificabili nella loro formulazione, perché è caratteristica peculiare del pensiero e dell'ingegno umano (e anche le formulazioni di fede sono frutto del pensiero e dell'ingegno dell'uomo) il tentare di approssimarsi con quanto più rigore possibile alla comprensione di contenuti che restano di difficile accesso alla sua razionalità.

Il linguaggio della fede religiosa, dunque, anche se è un linguaggio che, conformemente alla sua vocazione più profonda, *parla di Dio*, non è certamente il *linguaggio parlato da Dio*. È l'uomo infatti ad avere la fede, non Dio. La fede cioè è la modalità linguistica con cui l'uomo cerca di accostarsi, sempre in maniera imperfetta, alla realtà misteriosa di Dio.

Se la fede è allora, essenzialmente, questa modalità linguistica con cui l'uomo cerca di “balbettare” qualche cosa di Dio, è evidente che essa presuppone, nel cuore e nella coscienza del credente, la ricerca di Dio come interlocutore, come un Tu a cui rivolgersi.

Come modalità linguistica la fede si articola quindi, innanzitutto, nella *preghiera*: nella preghiera personale, in quello spazio intimo che è il santuario della coscienza di ciascuna donna e di ciascun uomo, e nella preghiera comunitaria, ossia nelle forme aggregative del culto, nelle quali, grazie alla ripetizione e riattualizzazione di forme liturgiche e di segni tramandati, il credente si sente confortato e rinvigorito nel suo cammino dalla presenza contemporanea di altre donne e di altri uomini riuniti con lui in uno stesso luogo e con la medesima finalità di apertura del cuore a Dio.

Poiché il linguaggio della fede non è il linguaggio di un sapere dotato di immediata e oggettiva evidenza, esso non mette mai chi lo pronuncia al riparo dal rischio della perdita di significato. Per sua stessa natura, la fede è sempre fragile. Lo abbiamo già detto, ma giova ripeterlo, che troppo spesso, evidentemente per un eccesso di paura, pensiamo che il dubbio sia in contraddizione con la fede. La profonda saggezza spirituale dei grandi santi (si pensi per esempio a Sant'Agostino) ci insegna invece l'esatto contrario: il dubbio fa parte della nostra natura umana e quindi viene a far parte inevitabilmente anche del nostro rapporto con Dio. È l'indifferenza la vera “nemica” della fede, l'evitare di porsi domande. Laddove vi sia invece una inquietudine del cuore, lì vi è lo spazio per l'interrogazione orante, per la preghiera e dunque per la fede: *inquieto è il nostro cuore finché non riposi in Te* (Agostino).

Se la fede è soprattutto questa ricerca di un Tu a cui rivolgersi, il suo linguaggio è anche e sempre un linguaggio della ripetizione. Quando si vuole bene a qualcuno non si può pensare di dare quel sentimento d'amore per scontato, acquisito una volta per tutte, ma occorre rinnovarlo quotidianamente, nei gesti e nelle parole, perché non si svaluti, non perda cioè di valore. Così è anche per la fede religiosa: la professione di fede va ogni giorno ripetuta, ri-meditata, riproposta. Perché non perda di valore profondo.

LA FEDE COME DONO E COME COMPITO

Dono o compito?

Ricevere o regalare un dono è piacevole. Ci segnala, ammesso che dietro al dono non si celino secondi fini di diversa natura, che esistono gesti per i quali stabiliamo che non sia previsto un corrispettivo. Quando andiamo a comprare un qualunque bene mettiamo sempre in moto una economia di scambio: perché tu mi ceda il bene che possiedi pattuiamo un bene di pari valore, che può essere o un altro oggetto o, assai più spesso, una cifra in denaro che per convenzione riconosciamo corrispondente, in maniera più o meno equa, al bene desiderato. Il dono interrompe quindi, nella relazione interpersonale, questa logica. Si sottrae allo scambio, al commercio. Introduce una logica diversa, che chiamiamo “logica della *gratuità*”.

Quando affermiamo che la fede è un dono stiamo dunque affermando che la fede si inserisce nella logica della gratuità. Perché? Perché ciascun uomo e ciascuna donna scoprono la fede, nell'intimità profonda della loro coscienza, come una struttura insita in essi. È vero che la fede matura e si sviluppa nella interiorità dell'uomo e della donna grazie in primo luogo alla educazione religiosa ricevuta dai genitori e dal contesto di riferimento, ma certamente essa, nella sua sostanza, non è il corrispettivo di una qualche nostra azione o di un qualche nostro merito che vengono con ciò “premiati”. La fede esiste, è lì, prima che noi possiamo, con le nostre opere, meritarcela. È una realtà gratuita, ovvero, espresso in termini teologici, è un *effetto della Grazia di Dio*.

Ma quali conseguenze comporta affermare che la fede è un effetto della Grazia di Dio? Qui la teologia si trova al cospetto di un problema tremendamente difficile che potremmo provare a sintetizzare con la seguente domanda: perché, se la fede è un dono che la donna e l'uomo scoprono in se stessi, alcuni sostengono di “non avere” la fede? A questa domanda si può dire, fatto salvo uno schematismo qui purtroppo inevitabile, che la teologia abbia risposto in due modi distinti:

- 1) in effetti Dio, nella imperscrutabilità dei suoi disegni, pur lasciando aperta a tutti la possibilità della conversione dei cuori, tuttavia non si è rivelato e non si rivela a tutti nello stesso modo: l'accoglimento totale della Grazia è destinata, a motivo della peccaminosità dell'uomo evidenziatasi con la “caduta” di Adamo, non a tutti indistintamente, ma in modo particolare ed esclusivo a coloro a cui Dio, secondo i modi, i tempi e le occasioni a lui solo note, ha voluto manifestarsi in pienezza, riservando la possibilità della salvezza e della beatitudine eterne. Si tratta di una posizione teologica variamente definibile con i termini di *predestinazionismo*, *occasionalismo* o *particolarismo della Grazia*;



- 2) il fatto che la fede, intesa nella sua accezione più estesa di apertura orante allo spazio trascendente di Dio, sia una struttura universalmente comune alla natura umana, non significa che tutti credano allo stesso modo. Come la psicologia ci insegna che la struttura dell'intelligenza, in condizioni di sanità psichica, è comune a tutti, ma che poi ci sono vari modi in cui una tale struttura può articolarsi, così che, propriamente, non esiste *l'intelligenza*, ma esistono *le intelligenze* (il concetto di “intelligenza multipla” di Howard Gardner), analogamente potremmo dire che esiste una “fede multipla”, ossia vari modi in cui, liberamente, ovvero nella scelta di ogni uomo e donna, la struttura della fede si articola. In tale accezione anche l'agnostico o l'ateo, che riconoscono in loro stessi l'impossibilità di pensare lo spazio trascendentale di Dio come abitato da un Dio-persona, esprimeranno comunque una forma di fede, che non sarà la fede religiosa né tantomeno quella confessionale, ma assumerà piuttosto i tratti della fede nell'uomo, nei valori della scienza, nel progresso, nella storia ecc. Si tratta di una posizione teologica che potremmo definire *universalistica* o *religioso-liberale*.

La differenza tra le due posizioni schematicamente individuate è evidentemente tutta interna alla concezione dell'uomo e alla valutazione della sua libertà che esse esprimono: la prima vede l'uomo fortemente inficiato, nella sua capacità di discernimento e decisione, dalla strutturalità del peccato, del male (senza la Grazia di Dio l'uomo, in quanto troppo fragile e condizionabile, è perduto); la seconda rimanda invece all'idea di una natura umana che, ancorché corrotta dalla possibilità del male, è però santificata dal fatto di essere stata creata da Dio e quindi ogni intervento salvifico della Grazia presuppone questa originaria santificazione della natura, ovvero dell'essenza, umana.

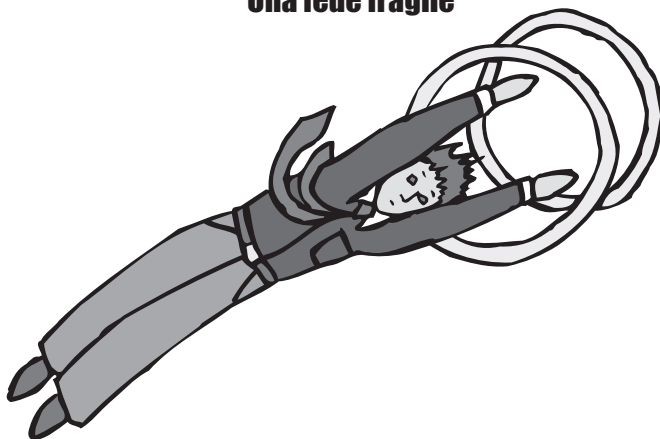
In ogni caso, entrambe segnalano un fatto di estrema importanza. Sia che la fede, nel senso religioso e salvifico del termine, sia un dono offerto a pochi “eletti”, sia che venga offerto strutturalmente, e potenzialmente, a tutti, non ci si può arrestare a essa. Sia che io abbia una Ferrari, sia che abbia una vecchia cinquecento, se la tengo sempre in garage ben presto si rovinerà e diventerà inservibile. Qualunque bene, perché si espliciti nel suo valore, deve essere messo in uso.

Così è anche per la fede. Essa richiede una nostra risposta attiva. Di essere cioè tradotta in pratica, di essere messa all'opera e alla prova. Quando riceviamo un dono bello e inatteso, la generosità di chi ce l'ha regalata ci spinge a tentare quanto più possibile di imitare quello slancio con cui siamo stati beneficiati.

Nel caso della fede, il dono diventa allora un compito. Il compito cioè di confermare, ovvero di rendere saldo, nella nostra vita, l'amore ricevuto con il dono, il compito di dimostrarci anche noi capaci, nel piccolo della nostra precaria condizione umana, di altrettanta generosità. Facendo così nostra l'esortazione di *Esd 10,4*: “*Alzati, perché questo è compito tuo, e noi saremo con te. Fatti coraggio e agisci!*”.

LA FEDE COME RISCHIO

Una fede fragile



Perché è tanto difficile credere in un Dio personale come lo propone il cristianesimo? Lo psicologo potrebbe rispondere: perché all'uomo risulta difficile (un po' meno alla donna?) abbandonarsi tutto intero a Lui, prestandogli "il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" come recitano i catechismi. Questo affidarsi cozza infatti, in qualche misura, con l'aspirazione ad essere autosufficiente che, più o meno forte, alberga nel cuore di ognuno. Tutto questo lo sa anche la Chiesa che ricorda come "perché si possa prestare questa fede è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità." (cf. Costituzione dogmatica Dei Verbum del Concilio Vaticano II)

La fede non è quindi opera solamente umana, frutto di un semplice atto di volontà.

In realtà anche coloro che credono sinceramente di credere sono spesso in difficoltà. Perché avvertono, se sono attenti, la fragilità della loro fede. Si accorgono dei momenti di dubbio, sperimentano l'aridità spirituale, constatano quanto la loro vita sia lontana da quella che dovrebbe essere. Già, la fede è una cosa inquieta, diceva Kierkegaard. Ma, continuava, è proprio quando si sente questa inquietudine come il battito del proprio cuore che si può dire di averla, la fede, e di esserne testimoni.

A questo punto si pone però il problema della riconoscibilità della fede nella vita del credente. Ed è qui che ci si può spaventare davvero. Tuttavia se si decide di correre il rischio di credere si può anche raggiungere un grado di umiltà sufficiente per riuscire ad accogliere l'aiuto dello Spirito.

Senza tuttavia mai dimenticare quanto è detto nella lettera di S. Giacomo (1,22 ss) circa la responsabilità del credente:

"Siate quindi operatori della parola e non semplici uditori, ingannando voi stessi. Se uno ascolta la parola e non la mette in pratica è simile a uno che si guarda allo specchio, vede la sua faccia così com'è, ma poi se ne va e subito dimentica com'era. Invece chi si specchierà nella legge perfetta della libertà e in essa persevererà, non come uditore smemorato, ma come operatore di fatti, questi sarà beato nel suo operare".

LA FEDE COME RISCHIO

Una via non facile

C'è un altro aspetto della fede cristiana che può scoraggiare e che rende rischioso percorrere la via indicata da Cristo.

E' il fatto che questa via non è facile, ma angusta, erta: contempla la fatica, la sofferenza, la possibilità di sconfitta. “*Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso.*” (Lc 12,49). Questo versetto non è certo un invito al relax spirituale!

Per altro, l'accento della fede cristiana è, sì, posto sul futuro, ma si fonda sul presente. Il regno di Dio è infatti già qui, anche se non ancora nella sua pienezza. E' vero che il futuro è nelle mani di Dio, come diceva la saggezza dei nostri vecchi, ma è altrettanto sicuro che per agire nel mondo Dio non ha altre mani che le nostre. Siamo perciò responsabili di come saranno l'uomo e il suo ambiente domani e posdomani.

Qui il rischio di sbagliare è altissimo, perché non basta l'intelligenza, ma è gioco forza coinvolgere anche quello in cui crediamo. E se poniamo la nostra fede in elementi fallaci, siamo essi uomini o ideologie, rischiamo il collasso dell'intera umanità.

E' pertanto necessario trovare il giusto rapporto uomo vero-Dio vero.

Nella ricerca dell'approccio corretto ci può aiutare S. Paolo. Nella lettera ai Filippesi racconta come egli si sforzi di correre per rispondere a Cristo, ma confessa anche, in tutta onestà, di non essere ancora arrivato. Quello che conta, ci vuole dire, è essere protesi verso il futuro che è Cristo, buttandosi alle spalle tutto quello che può costituire impedimento. Prima o poi arriveremo. Ma non sappiamo quando, né dove. Il rischio della fede cristiana è proprio questo: siamo chiamati a correre verso una meta certa, Cristo, che ha però i contorni evanescenti del futuro del mondo.

Per attrezzarsi a questa corsa Teilhard de Chardin ritiene che sia necessario: *incentrarsi* (nella propria coscienza, contro ogni superficialismo), *decentrarsi* (dal proprio egoismo, verso l'altro e verso l'alto), *surcentrarsi* (in Dio, evento primo, anteriore ad ogni realtà).

Sembra proprio un buon consiglio, anche se non facile da seguire. Ma tant'è. La fede è un rischio.



VIVERE LA FEDE IN FAMIGLIA

La fede, dono di Dio, richiede, per essere efficace, una risposta da parte del singolo credente, ma anche della comunità dei credenti nel suo complesso, la Chiesa e delle comunità elementari che si riconoscono volontariamente o giuridicamente nel nome di Cristo. Tra queste ultime un posto di rilievo spetta alla famiglia. Essa è infatti, nel bene e nel male, la cellula fondamentale della società civile e della Chiesa.

Diamo qui di seguito qualche spunto per facilitare l'avvio di una riflessione personale e/o familiare partendo da alcuni riferimenti evangelici. Si insisterà più sul fare che sull'essere, non perché la fede si possa ridurre alla dimensione operativa, ma solo perché, in questa occasione, si da per scontato che, almeno con il desiderio, chi legge si senta più vicino all'essere con Cristo che contro di Lui (o lontano da Lui).

1. **La famiglia di Nazareth (Mt 1;2).** In genere non c'è un buon rapporto tra le nostre famiglie e questa. Che cosa ha infatti da spartire la moglie del signor Rossi con l'Immacolata, madre verginale del Figlio di Dio, e lo stesso signor Rossi, alle prese con il problema della limitazione delle nascite con Giuseppe che, secondo la tradizione, non intrattiene rapporti sessuali con Maria? Eppure, a guardarci bene, c'è da imparare nel modo di vivere la fede da questa coppia strana. Ad esempio, nell'ottica di un'apertura a Dio, non andrebbe forse imitata la scelta di volersi bene in ogni circostanza anche quando Dio chiede dei distacchi estremamente pesanti sul piano psicologico? E il loro donarsi reciprocamente con continuità nelle varie circostanze di una vita piuttosto movimentata? E il loro amarsi oltre il momento terreno nella speranza che il loro amore coniugale potesse essere vissuto come un cammino verso un destino eterno non potrebbe stimolare verso il meglio i nostri travagliati amori? E il loro fidarsi di Dio, senza recriminare per le difficoltà nelle quali venivano a trovarsi a causa della loro scelta di dire sì alla sua proposta, non potrebbe essere di esempio al nostro pessimismo esistenziale?

2. **Rapporto genitori-figli.** Il Vangelo non è un trattato di psicologia, ma in alcuni passi dice come si possa vivere questo rapporto in un'ottica di fede. La madre dei figli di Zebedeo chiede una posizione privilegiata per i suoi due figli (Mt 20, 20-23). Gesù non le dà soddisfazione immediata, ma avrà comunque sempre un'attenzione speciale per loro, tant'è che li porterà con sé sul Tabor (Mt 17, 1 ss) e nel Getsemani (Mt 26, 37). Che cosa può volerci dire in proposito? Che chiedere anche un successo materiale è lecito purché si sappia non farne un assoluto pretendendo di sostituirlo al progetto di Dio. E che i figli non ci appartengono, non ci è lecito giocare con le loro vite. È al Signore della vita che devono rispondere, non a noi. Inutile condizionare le loro scelte e le loro convinzioni. Il compito dei genitori cristiani è quello di riconsegnarli al Dio da cui li hanno ricevuti.



3. **La casa.** A Gesù piaceva entrare nelle case della gente senza far troppe distinzioni tra credenti e non credenti. Salvo portare questi ultimi alla fede (Zaccheo, Matteo, la prostituta di Magdala, etc). Però aveva un debole per quella di Marta e Maria. Vi fece tra l'altro un grande miracolo. La domanda che ci possiamo fare è: “ Che tipo di casa è la nostra, che ci diciamo cristiani?”. “Entra facilmente Gesù da noi?” Forse Lui sì, ma non i suoi amici, i poveri, i piccoli, gli afflitti. A queste condizioni può essere definita ancora cristiana la nostra casa? Se la casa cristiana è quella dove l'amore è senza contropartite, la carità senza pentimenti, dove c'è capacità di perdono e di misericordia, dove c'è spirito di servizio e di donazione, allora forse non è neppure un luogo fisico, ma uno spazio spirituale, dove ci si trova in tanti, fratelli in Gesù. Certamente questo ideale, questa aspirazione dovrà sempre fare i conti con il nostro limite, il nostro egoismo, perché finché vivremo in questo mondo continueremo a dubitare dell'altro, a litigare con il prossimo, a chiedere sempre qualcosa in cambio della nostra “generosità”. Ma possiamo metterci almeno, con buona volontà (e indirizzare coniugi e figli), sulla strada che ci indica il Vangelo, avendo fede che lo Spirito di Dio è con noi e ci aiuta a superare noi stessi. Come fare? Ciascuno deve scoprirlo da sé, certamente pregando, ma guardando bene quali sono le condizioni oggettive della sua famiglia. Senza pretendere di realizzare la perfezione qui e subito. L'umiltà è utile anche per intraprendere un cammino spirituale che pure ha come meta l'unione con Dio stesso. Che non è un Dio con lo sconto, come diceva B. Haring.

4. **L'insegnamento della fede (Mt 28, 16-20).** Di per sé il comando: “*Andateinsegnate...*” è rivolto agli undici apostoli ai quali è conferita da Gesù un'autorità particolare. Ma il Vangelo non vieta ai coniugi che lo meditano con fede – e che hanno un'autorità specifica nei confronti dei figli – di raccogliere e far proprio l'invito del Risorto pensando ai propri bambini. I genitori infatti sono (o dovrebbero essere) i loro primi educatori alla fede da un punto di vista sia cronologico che di principio. Se si considera poi che il nucleo dell'annuncio cristiano è che Dio è amore, chi lo può fare meglio degli sposi che sono (o dovrebbero essere) degli “esperti nell'amore”? Proprio questo essere esperti nell'amore li abilita poi anche nei confronti di tutta l'umanità che incontrano. Se però consideriamo questo mandato al loro essere promotori di amore, c'è da sentirsi tremare le vene ai polsi constatando lo stato non sempre brillante del loro amarsi. Ma la fede li garantisce che Gesù sarà sempre con loro, tutti i giorni, come per altro è stato ad essi ricordato nel giorno del matrimonio. Vivere la fede in famiglia comporta quindi anche l'impegno a trasmetterla alla generazione successiva. Anche qui il modo giusto va ricercato caso per caso, tenendo conto del contesto e utilizzando al meglio gli aiuti esterni alla famiglia che la comunità più ampia può offrire (parrocchia, gruppi, associazioni...).

5. **Eccetera.** Ci sarebbero ancora tanti altri ambiti da esplorare nella vita familiare con l'occhio della fede per saggiarne la sua consistenza. Si può elencare a caso: il perdono, il denaro, il lavoro, la moda imperante, il formalismo, il conformismo, i “valori”, la divisione della famiglia... Ognuno di essi può essere affrontato in un'ottica puramente razionalista, ma anche partendo da uno stile di vita impregnato di amore per gli altri nei quali il credente vede il riflesso del suo Dio che è amore. Questa seconda alternativa è il compito dei coniugi che si sentono cristiani. Non è garantito il successo, che rimane nei disegni misteriosi di Dio, ma il suo adempimento assicura la felicità di chi vi si impegna.

“CONSERVATE LA FEDE!”

Il 20 novembre 2007, il vescovo di Casale Monferrato, mons. Germano Zaccheo, moriva improvvisamente nel corso di un pellegrinaggio con la sua diocesi a Fatima.

Padre Germano era un vescovo povero tra i poveri di ogni povertà. Era amato come un padre dai suoi figli. Non è casuale che uno dei suoi ultimi messaggi, rivolto il 28 ottobre 2007 nel corso di una visita pastorale in diocesi, fosse incentrato proprio sulla povertà e sulla fede che è una coppia di stili di vita convergenti e inseparabili. Ne pubblichiamo alcuni stralci, ringraziando il “Gruppo della collina” di Cavagnolo (Torino) che ci ha messo a disposizione il testo integrale registrato della omelia dalla quale li abbiamo estratti. Queste poche parole possono rappresentare una conclusione, ancorché provvisoria come tutte le parole sulla fede, di questo nostro dossier.

« Voglio ribadire per tutti noi l'importanza di conservare l'atteggiamento di umiltà davanti al Creatore, di sentirci bisognosi di lui, non sentirci così orgogliosi da escluderlo dalla nostra vita.

E sotto questo profilo c'è (...) la parola dell'apostolo Paolo a Timoteo. Paolo è prigioniero, sente ormai imminente la fine della sua vita e dice: “Il mio sangue sta per essere sparso in libagione”. Lo sappiamo, sarà poi decapitato e davvero il suo sangue sarà sparso sulla terra di Roma insieme con quello di Pietro. Ma di fronte al momento di sciogliere le vele Paolo può dire di sé: “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede”.

Questa testimonianza di Paolo vorrei che fosse la nostra, la testimonianza delle nostre comunità, delle nostre famiglie: “Ho conservato la fede”... Quella fede che ci fa ritornare spesso sulle pagine del Vangelo, sulle parole di Gesù, perché esse siano per noi nutrimento di vita.

Ma io devo porre la domanda, per me, per voi: noi potremmo sottoscrivere questo testamento di Paolo “Ho conservato la fede”?

Conservare la fede: questo è il programma. Di ogni parrocchia, di ogni Diocesi, di ogni comunità cristiana: conservare la fede. Conservarla nei giovani e non soltanto nei bambini che frequentano il catechismo.

Dobbiamo conservare la fede nelle nostre famiglie,, nelle nostre comunità. Anche nelle nostre coscienze, perché la fede sì, è un dono per tutta la comunità, ma è anche un impegno per la coscienza di ciascuno di noi.

Questo vuol dire “conservare la fede” e questo vuol dire dunque l'impegno di ogni comunità cristiana... perché la fede in Gesù, nel suo Vangelo, nel suo mistero, così attaccata da tutte le parti in questo tempo, resti il fondamento della nostra vita, il principio vitale della nostra esistenza di persone, di famiglie, di comunità.

Ricordatevi una cosa sola di tutto quello che vi ho detto: conservate la fede! ».

Germano Zaccheo, vescovo